

Pagina a cura del Premio Calvino

Anche la Svizzera è fantastica

di Chiara Bongiovanni

Davide Rigiani
IL TULLIO E L'EOLAO
PIÙ STRANISSIMO
DI TUTTO
IL CANTON TICINO

pp. 469, € 19,
Minimum Fax, Roma 2022.

Nel cortometraggio animato del 2015 *La petite casserole d'Anatole* (youtu.be/4y4lcOIPCEA), tratto da un libro di Isabelle Carrier del 2009, tradotto in Italia da Kite Edizioni come *Il Pentolino di Antonino*, il piccolo Anatole si trascina dietro, legato con lo spago, un fiammante pentolino rosso fuoco. Il pentolino scricchiola, si impiglia, lo rallenta, suscita curiosità e riprovazione e spinge Anatole a nascondersi fino a essere dimenticato da tutti. Soltanto grazie a un aiuto affettuoso e accogliente Anatole scoprirà che il pentolino non è una maledizione, ma una particolarità con cui si può giocare senza rinunciare a essere amati. *La petite casserole di Anatole* è un gioiello di delicatezza per affrontare, tramite una concretissima metafora, il tema della disabilità e sembrerebbe di primo acchito infinitamente lontano dal voluminoso



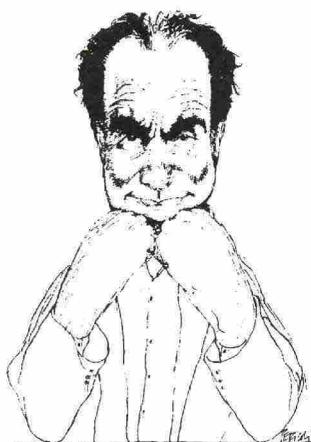
romanzo con cui Davide Rigiani ha ottenuto nel 2020 la Menzione speciale del Direttivo del Premio Calvino. Eppure, a ben vedere, il Tullio, il piccolo protagonista del romanzo, qualcosa in comune con Anatole ce l'ha, soffre infatti di un grave eccesso di fantasia che gli impedisce di adattarsi ai problemi di matematica orotofutticola in cui si sommano e dividono mele, pere e banane e alle rigide regole della grammatica tedesca e italiana. Timido e incerto il Tullio vive cercando di nascondersi negli affollati palazzi della sua immaginazione dove convivono il mostro del solletico, la pianta carnivora, il tennista Roger Federer e il duca Erasmo Ottone Malagrazia del Penno, campione di Elvezia e veterano della Guardia di Sua Maestà e molti, moltissimi altri finché un giorno gli casca dal cielo, o meglio da una fo-

glia di insalata, un eoalao, un animale fantastico che nei suoi mille folli cambiamenti - inizia come un brucco per poi diventare grande come un pony, ha tre occhi, sei occhi, innumerevoli antenne che cadono e ricrescono e orecchie a mazzi, si gonfia e si sgonfia, si nutre di dentifricio a doppia azione sbiancante, fermenta, canta, si copre di aculei e squimbrotola - diventa il suo pentolino, la concretissima e travolgente metafora di una diversità e al contempo il modo migliore per affrontarla, dividerla e superarla. E i lettori vengono così catapultati, con infinito e sincero divertimento, va detto, nell'universo del Tullio tra le avventure scombinatissime della strampalatissima famiglia Ghiringhelli. In un cantuccio del Canton Ticino, il signor Ghiringhelli, padre del Tullio è poeta

avanguardista e traduce in quartine le istruzioni dei frullatori, la madre manda avanti da sola un'intera banca svizzera, la sorella adolescente cresce grossa e ringhiosa "come un leone marino", senza dire della quarantina di gatti che li circonda, tutti battezzati con nomi di avverbi. Forse, Suppergiù, Nondimeno e così via.

Trovare un lessico e una sintassi adeguati a questo *tour de force* narrativo senza mai cadere nel lezioso è la vera grande abilità di Rigiani. Il suo Tullio non parla in prima persona, non è l'ennesimo nipotino di Holden; a mostrarci con lucidità e impeccabile aplomb il suo mondo di eoalolai (il plurale è irregolare) e gatti avverbi è invece una voce esterna che ha la grazia e la misura di un raccontare fuori dal tempo e dalle mode. Il risultato è un libro gioioso e bizzarro come i Ghiringhelli, difficile da incasellare tra i generi letterari - fiaba contemporanea, romanzo di forma-

zione iperbolico, libro per bambini, raffinato *divertissement* per adulti - quanto l'eoalao lo è rispetto a un manuale di zoologia. La natura dell'eoalao è dunque profondamente ibrida e così anche le sue ascendenze letterarie: parrebbe infatti derivare da un incrocio, in fin dei conti neanche troppo azzardato, tra il realismo visionario dei racconti di Cortázar e le filastrocche di Rodari. I bestiami immaginari cambiano così emisfero e si trasferiscono armi e bagagli, becchi e bargigli, tra le nebbie della val Padana fantasmatica da Rodari e di cui il Canton Ticino di Rigiani è una naturale estensione. Vengono dal Rodari migliore, quello del *Libro degli errori* e del barone Lambert, l'istinto sicuro per i nomi propri d'impatto come la maestra di tede-



sco Bergbahnhofplatz e il maestro Bizzozzero, una prodigiosa capacità di mescolare il quotidiano e il fantastico in cui il fantastico diventa ovvio e il quotidiano produce un perenne inalitato stupore. Giunge infine direttamente dalla provincia rodariana un fondo malinconico che ci permette di cogliere, nei panni di un ragioniere occhialuto o di un burocrate svizzero, magari in agguato dietro una siepe di pitosforo rosa confetto, il disincanto dell'età adulta pronto ad aggredirci nonostante tutte le finzioni, i gatti e i travestimenti.

Un interminabile grido

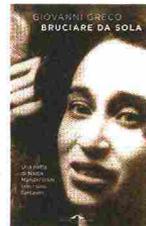
di Roberta Sala

Giovanni Greco
BRUCIARE DA SOLA
UNA NOTTE DI NADJA
MANDEESTAM CON
I SUOI FANTASMI

pp. 144, € 15,
Ponte alle Grazie, Firenze, 2022

Nel lungo monologo interiore di cui si compone *Bruciare da sola*, Giovanni Greco (ormai al suo quarto romanzo dopo aver vinto il Calvino 2011 ed essere stato finalista allo Strega 2012) esplora in modo delicato e intenso la complessità d'animo di Nadežda Mandel'stam, attribuendo una voce profondamente riconoscibile e attuale alla musa e moglie del poeta russo Osip Mandel'stam, morto in un gulag sovietico. L'autore, ispirandosi ai

ognuno dei diciassette capitoli del libro di Greco. La testimonianza di Nadežda, voce profetica "forzata" a non morire per rompere il silenzio imposto alla poesia, garantisce la sopravvivenza non solo dell'eredità artistica e personale di Mandel'stam, ma della donna stessa. Esile ombra in un tempo estraneo, figura a metà tra Euridice e Cassandra, la protagonista trova un senso di sé nella "continuazione del discorso" del marito, ossia nell'amore verso Osja. La memoria, allo stesso tempo, si rivela fonte di inesauribile dolore, in quanto crea e prolunga il trauma lacerante della perdita. Lo strappo subito da Nadežda con la deportazione del poeta richiama la "nostalgia insopportabile" di Mandel'stam durante gli anni del confino a Voronež. La condizione di esule, condivisa con i suoi maestri Dante e Ovidio, è determinata in larga misura dal tono satirico del suo *Epigramma a Stalin*. Greco, a tal proposito, offre una rappresentazione complessa ed enigmatica del dittatore: l'"istanza suprema" è depersonalizzata, ridotta a forza distruttiva che ordina immotivati "castighi senza delitto". Allo stesso tempo, Stalin pare nutrire una sorta di ossessione verso la poesia, che



si manifesta nella telefonata a Boris Pasternak per chiedere informazioni su Mandel'stam. L'insensatezza del regime, d'altra parte, è amplificata dalla sovrapposizione di piani temporali differenti nell'eterno dormiveglia della protagonista. Amalgamando con maestria ombre vivide del passato e personaggi che popolano il presente, Greco delinea un quadro surreale e allucinato dell'epoca sovietica. Mentre i vivi, studiosi e artisti giunti nell'appartamento moscovita di Nadja per apprendere le sue storie, dormono in cucina, la donna riempie lo spazio della notte sdoppiandosi nel dialogo con gli spettri cristallizzati nella sua mente.

Lo stile teatrale e la prosa inquisita dell'autore conferiscono a *Bruciare da sola* una drammaticità intensa e sofisticata. Nell'interminabile grido della protagonista, i lunghi periodi, spesso paratattici, si alternano talvolta a brevi frasi nominali o interrogative, che interrompono il flusso concitato del monologo. Tramite i toni strazianti, ma sempre lucidi e misurati, di Nadežda, l'autore dipinge la forza di una persona sradicata dal proprio tempo, la cui determinazione mantiene in vita un'intera generazione di letterati. Allo stesso tempo, l'uso di un lessico raffinato, insieme alla narrazione in prima persona dal punto di vista della protagonista, invita il lettore a sbirciare tra le pieghe più intime dell'anima della donna. Nelle pagine di Greco, l'immagine descritta da Iosif Brodskij in *Fuga da Bisanzio* (Adelphi, 1988) di una Nadežda "terribilmente ostinata, categorica, capricciosa, sgradevole, fissata", è completata dal lirismo introspectivo e dall'indulgente tenerezza di chi è sopravvissuto alla privazione di sé.

Il monologo occupa lo spazio insonne di una notte, quella del 27 dicembre del 1968. Si tratta del trentesimo anniversario della morte di Osja, avvenuta, secondo le fonti ufficiali, per una paralisi cardiaca. Figura di spicco dell'acmeismo insieme a Nikolaj Gumilev e ad Anna Achmatova, nel periodo staliniano lo scrittore condivide il destino di molti artisti. La sua graduale esclusione dalla vita culturale dell'epoca, che culmina nel 1934 con il primo arresto e il confino, ha lo scopo di "conservare isolando", per condannare il poeta e le sue opere a un oblio che si protrae ben oltre la morte. Nadežda, tuttavia, resta in vita, e smette di dormire. Nelle sue notti prive di sonno riecheggia il terrore degli ultimi anni di Osja, tormentato dall'idea di essere portato via all'improvviso. Allo stesso tempo, la veglia della donna è motivata dall'urgenza di preservare i versi dello scrittore, ripetendoli tra sé e sé in un *loop* trasognato che non ammette pause.

Il tema della memoria, forma di resistenza e di preghiera, percorre

